

ROCCO TANICA

In caso di malinconia prescrivo piccole dosi di "nonsense"

L'incontro con Elio e il segreto delle Storie Tese, i fantasmi e lo stupore, Mozart e Calvino: il musicista racconta cosa si nasconde dietro alla sua raccolta di surreali storie

RAFFAELLA SILIPO

«**M**assimo sforzo per il minimo risultato». Dà con affettuosa dedizione il peggio di sé, Sergio Conforti alias Rocco Tanica, in *Scritti scelti male*, che torna adesso in libreria dopo 15 anni per La nave di Teseo. Un compendio spassoso di nonsense con un fondo di malinconia, che fa al lettore l'effetto di cadere attraverso lo specchio di Alice e finire in una realtà alternativa. Una sfida folle alla logica, eppure c'è del metodo. Dall'«amore tra principesse e mugnai decapitati» alla «presenza di alieni nei capoluoghi di regione», passando per «il trattamento delle insolazioni e le affettuosità erogate sia a titolo gratuito che a pagamento», con riferimenti «ad assassini - seriali o una tantum», e l'aggiunta di «pagine nuove ed emozionanti, mature, roba da mozzare il fiato, come i filmati scartati da *Paperissima Sprint*».

Spiegare il nonsense non si può, lo si può solo praticare e non è roba per tutti: ci vuole sprezzo del pericolo e conoscenze vastissime, usate solo in apparenza a casaccio grazie a un'acuta visione laterale, compresa la dedica «ai praticanti anziani del Falun Gong e allo zoccolino battiscopa in klinker». Il dialogo con Rocco Tanica è quindi non sorprendentemente serio e profondo e spiazzante, d'altronde «sono un bipolare professionale - dice lui, la voce pensosa arrochita dal Covid - dietro il nonsense si nasconde molto pensiero e attenzione estrema alle parole, bisogna studiare tanto per fare gli scemi».

Perché sforzarsi tanto per un

«La mia prima motivazione è la ricerca dello stupore, uno dei pochi sentimenti che mi dà soddisfazione. Amo essere stupito e intrattenuto, distratto dalla mia malinconia di fondo. Riuscire a fare lo stesso per gli altri, per me è una grande gioia».

La comicità quindi nasce dalla depressione?

«Io posso parlare per me: sono stato un bambino malinconico, prima ancora che un adolescente malinconico. Facile all'entusiasmo come al più cupo abbattimento. I miei primi ricordi sono di angoscia, paura della morte e delle malattie. Ho iniziato a esorcizzare queste paure con piccoli esercizi pittorici per dare un volto ai miei fantasmi. Dopo stracciarli immediatamente il foglio per farli sparire».

Prima il disegno della parola e della musica, dunque?

«Per me è sempre venuta prima la parola, tra i ricordi dell'asilo c'è la scoperta di nuove parole che percepivo come importanti e mi piaceva usare. Per esempio "l'essenziale" che io immaginavo tutt'uno con l'articolo, "l'essenziale": non sapevo bene cosa volesse dire, ma sentivo che era importante e la usavo appena possibile. Le parole mi affascinarono per il suono, indipendentemente dal significato, che poteva contraddire o rinforzare il suono. Un'altra parola che adoravo era "lodevole", lo scriveva la maestra quando uno faceva un bel lavoro ma suonava così bene.. lodevole».

Il suo primo scritto nonsense?

«Lo ricordo ancora con orgoglio, quasi fosse una medaglia. È stato un tema alle elementari sul traffico. Io mi immedesimavo in un vigile e alle descrizioni della città caotica avevo inframmezzato i suoni delle auto. "Certo la vita moderna ... Vruuum .. lo smog, i rumori... Beepbeep"».

Voto?

«8 ----- Tutti quei meno erano una serie di critiche, ma per me erano come lodi. Ho capito che la maestra in fondo era contenta e quel modo di raccontare faceva piacere alla gente. Così ho continuato».

E la musica?

«Ho avuto la fortuna di avere un maestro meraviglioso, che mi ha predisposto alla ricezione delle onde medie, corte, lunghe... Sentivamo Burt Bacharach, per dire, e mi faceva notare "questo accordo induce alla tenerezza, quest'altro alla riflessione". Mi ha spiegato che prima bisogna imparare le regole, il canone, e poi all'interno si è liberi di inventare».

Un insegnamento fondamentale non solo in musica.

«Sì, non per nulla "la regola rende liberi" è anche un precetto del Talmud ebraico. È un'identificazione dei confini. Solo se sai cosa "puoi" fare, puoi decidere cosa "vuoi" fare. La musica, comunque, è l'unica disciplina che ho affrontato collettivamente».

Fatale fu l'incontro con Elio?

«Sì, era compagno di scuola alle superiori di mio fratello maggiore. Io avevo 14 anni, lui veniva a trovare Marco a casa e, siccome studiava flauto al Conservatorio, a volte ci mettevamo a suonare insieme. Ci siamo subito riconosciuti e capiti straordinariamente bene. All'inizio suonavamo musica classica poi un giorno mi hanno regalato un sacco di spartiti dei tipi

più vari, ricordo il refrain "Quando la musica si ballava sull'aia ci bastava un organino per ballare fino al mattino" e noi abbiamo davvero ballato insieme fino al mattino senza smettere per 40 anni».

Come fate ad andare così d'accordo?

«Fin dall'inizio abbiamo lavorato insieme con facilità sconcerante, unendo le nostre analogie e le nostre differenze. Io ed Elio di formazione classica, Cesareo più rock, Faso con tendenze jazz. È come con il tendone del circo, il pennone sta dritto solo se viene tirato con forza da più parti, basta che il palo sia conficcato stabilmente nel terreno. Un'alchimia perfetta, ciò che perdi nella mancata affermazione del tuo punto di vista lo guadagni in un totale, che è maggiore della somma delle parti».

E qual è il vostro totale?

«La nostra idea di base è sempre la stessa: gran profusione di mezzi stilistici per creare un fenomeno minore, grande intensità emotiva su un argomento trascurabile. È anche il principio del libro: per esempio nelle interviste inventate a *Rolling Stone*: hai un colloquio esclusivo con l'assassino di John Lennon, David Chapman, e gli parli di uncinetto. Ecco l'effetto comico».

Adesso lei ha smesso con le esibizioni, come mai?

«Problemi di claustrofobia e agorafobia e... semplicemente non ero più in grado di fare buon viso a cattivo gioco. Non è che Elio e gli altri non abbiano i loro fantasmi, ma sono delle macchine da guerra. Io meno. Non è cosa per tutti, portare in scena una maschera per far ridere quando ci si sente depressi. È stata cosa per me finché ho avuto benzina, ma a un certo punto non mi divertivo

più vari, ricordo il refrain "Quando la musica si ballava sull'aia ci bastava un organino per ballare fino al mattino" e noi abbiamo davvero ballato insieme fino al mattino senza smettere per 40 anni».

più. Però suono con loro nelle feste comandate. Vinco l'agorafobia, salgo sul palco e poi andiamo a cena e facciamo una gara di ruttii. In fondo dentro ognuno di noi è ancora nascosto un quattordicenne...».

Lontano dal palco va meglio?
«Sono meno malinconico di un tempo ma mi difendo.. Certo preferisco stare in casa a scrivere invece di mettermi in auto diretto a Frabosa Soprana per un'esibizione. Resta il fatto che quello che mi dà più gioia nella vita è la sensazione di creare qualcosa che serva a intrattenere gli altri. Sono soddisfatto quando per strada un perfetto sconosciuto mi sorride e mi ringrazia per averlo fatto ridere. Vale anche per le immagini».

Le immagini?
«Ultimamente mi piace moltissimo realizzare immagini con l'intelligenza artificiale (con cui ha anche scritto un libro, *Non siamo mai stati sulla Terra*, ndr), le faccio in genere di notte. Proprio come i disegni che facevo da bambino, dare un volto alle proprie paure aiuta a riconoscerle. A un certo punto mi viene sonno ma poi penso: magari qualcuno domattina le vede su Instagram e sorride e allora finisco e vado a dormire sereno: non è mia intenzione fare il missionario, eh, lo faccio per me stesso. Ho dei celebri predecessori, Händel diceva: "Scrivo musica perché la gente si senta meglio dopo averla ascoltata"».

Qual è la musica che fa sentire meglio lei?

«Scelgo più o meno sempre la stessa musica, che mi intrattienga e mi conforti: in genere classica tra 600 e metà 700. Bach, Mozart, Händel. Amo quella perfezione artistica, quella precisione matematica, un ordine superiore che paragono alla ginnastica passiva».

In che senso?

«È lo stesso principio della rieducazione dopo una frattura: ti fa riacquistare le facoltà perdute. La vita di un essere umano non può non migliorare ascoltando Mozart, in questo senso la Sinfonia numero 17 è quasi miracolosa. Dopo averla ascoltata, i pensieri fluiscono con più facilità, come mettere la sciolina sugli sci. Almeno cre-

C'è un equivalente letterario a Mozart?

«Italo Calvino. Lo adoro. Varrebbe una materia scolastica a sé, l'ora di italiano e poi quella di Calvino. I suoi libri sono un'educazione fantastica al suono della parola, al ritorno della frase, all'uso degli aggettivi. Rasenta il divino. Penso alle *Cosmicomiche*, quando descrive un'onda. Due pagine e mai una ripetizione, proprio come nelle onde. La descrizione dell'onda è essa stessa un'onda».

Il finale delle sue storie brevi è sempre spiazzante: è una regola stilistica?

«A dire il vero, quando inizio a scrivere non immagino mai il finale, certo se nel corso del racconto scopro una strada alternativa la perseguo. Non per dribblare il lettore, per me è un complice, non un avversario: ma, come un buon padre, mi permetto una scorciatoia o di allungare una strada. D'altronde sono di quelli che usa il navigatore per allungarle, le strade, non per trovare il tragitto più breve».

In questi tempi di "politically correct" la domanda è d'obbligo: si può scherzare su tutto?

«Sì, a maggior ragione oggi, che tutti sono specializzati a offendersi per conto di altri. Il paternalismo nei confronti delle cosiddette categorie deboli mi fa orrore. Il mio idolo è Ricky Gervais, si permette battute sui morti, sui trans, sui gay, sugli etero, sui politici, sugli ebrei, sulle giraffe. Dice: "Smettetela di dire non puoi scherzare su tutto. Puoi. E a qualcuno non piacerà e ti dirà che non gli piace. Poi sta a te decidere se te ne frega qualcosa o no. È un buon sistema". A me personalmente fa piacere quando una battuta mi ferisce, è uno spunto di riflessione. Naturalmente lo puoi fare solo se hai il controvalore in oro».

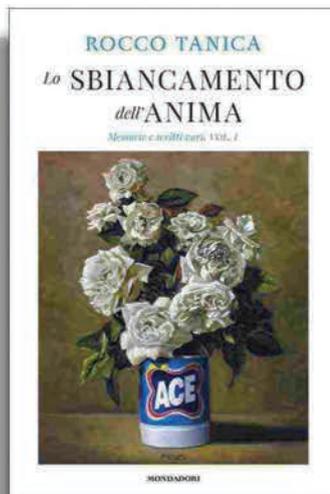
Cioè?

«Cioè se dietro la battuta c'è il contrappeso di una struttura solida di pensiero, un argomento che conosci, un discorso coerente. Più scherzi, più la tua base culturale deve essere solida, anche se non si vede. È come un iceberg: bisogna studiare tanto per fare gli scemi». —

Tastierista, comico e autore televisivo

Rocco Tanica, pseudonimo di Sergio Conforti (Milano, 1964) fa parte del gruppo Elio e le Storie Tese dal 1982 fino allo scioglimento del 2018. Musicista, ha collaborato fra gli altri, con Fabrizio De André, i Righeira e Massimo Ranieri, e partecipato a trasmissioni Tv («Quelli che.. il calcio», «Zelig Circus», «Xtra Factor»). Ha scritto «Lo sbiancamento dell'anima» e «Non siamo mai stati sulla Terra»

GLI ALTRI TITOLI



«Lo sbiancamento dell'anima»
Mondadori
pp. 517, € 22



«Non siamo mai stati sulla terra»
Il Saggiatore
pp. 288, € 19



Rocco Tanica
«Scritti scelti male»
La nave di Teseo
pp. 240, € 20



Amo essere
intrattenuto,
distratto dal mio
malessere di fondo
e lo faccio per gli altri

Sono facile
all'entusiasmo
come al più cupo
abbattimento,
esorcizzo scrivendo

Ho smesso di
esibirmi perché non
si può indossare
una maschera
quando si è depressi

Ma per le feste
torno con i miei
compagni sul palco,
siamo sempre stati
un'alchimia perfetta
